

LE POLTRONE NON FANNO LA CRESCITA

GLI INDIFFERENTI DI BRUXELLES

di FRANCO VENTURINI

L'immagine di una Europa che discute di poltrone all'indomani di elezioni che avrebbero dovuto scuoterla su ben altri temi è un'immagine vecchia: quella della solita Europa elitaria e burocratica, lontana dai popoli, immersa nei suoi nazionalismi. Ma la paralisi è soltanto apparente, perché dietro gli obblighi di calendario (la definizione degli equilibri parlamentari, il rinnovo della Commissione) esiste già nella Ue una generale consapevolezza sulla necessità di aggiustare la rotta. Non sarà facile.

Se ci accontentassimo della formula del trionfatore Matteo Renzi («cambiare l'Europa per salvarla») potremmo dormire sonni tranquilli. Ma, e lo sa bene anche Renzi, in un'Unione Europea sempre più intergovernativa ogni accordo sarà difficile da raggiungere, ogni concessione richiederà un braccio di ferro, ogni concetto davvero unitario si urterà al muro de-

gli egoismi nazionali. Più che mai dopo il responso elettorale. Il Front National primo partito in Francia è anche un grande punto interrogativo sul futuro dei cruciali rapporti con la Germania. Lo Ukip primo partito in Gran Bretagna è anche una risposta anticipata al referendum promesso da Cameron, ammesso che il premier britannico non provveda di persona a smembrare la Ue cercando alleati «sovranisti» tra gli altri soci. E in Italia non dovremmo perdere di vista che Grillo e la Lega, sicuramente anti-euro, hanno ottenuto insieme una percentuale più alta di quella di Marine Le Pen in Francia.

Eppure siamo soltanto al campanello d'allarme, tant'è che il Parlamento e l'insieme della Ue resteranno perfettamente governabili. Ma non sarebbe sciocco, e forse suicida, ignorare la contenibile protesta di oggi e lasciare che domani si trasformi in tsunami? Gli acceleratori sui

quali premere li conoscono tutti: la crescita da incoraggiare, i ventisette milioni di disoccupati nella Ue da riportare a numeri meno scandalosi (e in maggioranza sono giovani, che ricorderanno e voteranno), le riforme da attuare all'interno di ogni Paese non «contro» l'indispensabile rigore ma introducendo spazi di flessibilità per i grandi investimenti, il sostegno delle piccole e medie imprese, la tecnologia e la ricerca, l'istruzione. E ancora: l'Europa deve imparare a comunicare, a spiegare ai suoi popoli perché ha vinto un Nobel e perché nessuno dei suoi membri ha le dimensioni per affrontare da solo il mondo globalizzato. L'Europa deve elaborare quelle politiche comuni che gravemente le mancano e che vengono imposte dalle crisi in corso alle sue porte, in Libia (l'immigrazione) e in Ucraina (l'energia). In definitiva l'Europa deve tornare ad autorizzare la speranza dopo cinque anni di pesanti diffi-

coltà, deve essere grata all'opera svolta dalla Bce nei momenti peggiori e deve soprattutto evitare che la contraddittoria galassia dei sentimenti anti-europei di destra e di sinistra finisca col creare una rotta di collisione tra l'europeismo e la democrazia elettorale.

Per fare tutto ciò, o almeno per provarci, la disponibilità della Germania sarà come sempre decisiva. Nessuno crede che Berlino cambierà radicalmente il suo approccio rigorista. E sarebbe miope, oltre che inutile, pensare a un asse anti-tedesco. Ma esistono strumenti da mettere a punto, come i «contratti» che prevederebbero riforme garantite contro flessibilità garantite (un'idea tedesca), capaci di rendere più sopportabile per tutti il fardello di un risanamento ancora da completare. La prossima presidenza italiana della Ue, sebbene abbreviata dagli adempimenti istituzionali, potrebbe e dovrebbe occuparsene.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

